

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

SPECIALE

Terrorismo 2000

Il riformismo ferito reagisca con la forza delle nuove idee

BIAGIO DE GIOVANNI

Questa volta, chi sia l'avversario del terrorismo è apparso chiaro a tutti, è il riformismo che ha incominciato a mettere radici profonde nella cultura della sinistra al governo dell'Italia. Ed è anche chiaro che la perversa sottigliezza dell'obiettivo scelto, tende a spezzare e a minacciare quella cerniera intellettuale e competente di cui il riformismo politico ha bisogno come dell'aria in cui respirare e agire. Massimo D'Antona rappresentava proprio questo, l'intelligenza, la competenza anche tecnica in grado di dar respiro e determinatezza a un progetto politico. Nell'intenzione profonda di un terrorismo nascente, che va colpito subito, bisogna spezzare il nesso virtuoso fra la cerniera intellettuale e la classe dirigente politica che decide, e questo conferma l'idea di vecchie matrici. La novità è nel fatto che la sinistra per la prima volta direttamente governa, è alla prova diretta della sua capacità di riforma, e si trova di fronte (in un magma profondo o in un laboratorio astratto e isolato?) un «antagonismo» asprimo che la prende ad oggetto del terrore. La fredda e minacciosa astrattezza del documento Br cerca di rimettere in campo una visione del mondo lontana anni luce



UN PATTO PIU' LARGO
Per governare il cambiamento meno politicismi e più battaglia culturale per il consenso

da ciò che la nazione Italia propone di sé come immagine nel mondo. Una classe dirigente europea, e ai vertici gli uomini che meglio possono rappresentarla: un grandioso sforzo

di risanamento che ha condotto l'Italia là dove sembrava impossibile che giungesse; la messa in moto di riforme e di progetti di riforma, dalla scuola all'università, dalla concertazione, cui l'Europa stessa guarda, al Mezzogiorno dei «patti territoriali» e dei Fondi europei, ad altro ancora. L'Italia è un paese difficile, ma la sua rinascita europea si è avviata. Attenzione: una ripresa del terrorismo politico può portare un danno irreparabile a questa immagine.

Perché è ancora possibile che in Italia, e solo in Italia, il processo riformatore si scontri in modo così drastico e drammatico (l'omicidio politico), lo strumento del terrore e del nichilismo politico) con un «antagonismo» secco che ha ancora forza e uomini per agire? Il riformismo fa ancora fatica a diventare il vero principio della modernizzazione italiana. Una parte della storia italiana, ma della storia di lungo periodo comprendente un insieme di culture e di forze che toccano l'intera società, torna come un'ombra profonda e stagliata in cui nascondere le luci e le prospettive che si aprono. Il riformismo governato oggi dalla

sinistra deve tener conto di questa difficoltà in due direzioni: riaprendo una battaglia culturale che qualche volta è stata piegata a un politicismo troppo immediato e scarno; allargando quel patto per la modernizzazione del paese che veda insieme i soggetti della cultura e della politica e leghi ad essi il vero destino del paese. Gli anni prossimi saranno decisivi, come tanti segnali già mostrano. Oltre il fronte aspro della repressione e punizione, c'è quello delle idee da riaprire finalmente. Per una forza di governo, questo è tanto più necessario, per evitare il rineschiamento, la riduzione a puro luogo di decisione. Una battaglia culturale nella sinistra italiana, che leghi insieme la sua identità europea a un riformismo capace di mettere in moto forze e idee, ecco un compito da darsi, in questo c'entra il partito, i partiti della sinistra e non solo loro. Bisognerebbe mettere al bando il politicismo invadente, la riduzione del gioco delle forze a giochi di puro potere, che rischiano di svolgersi in un circuito talmente interno da rompere il nesso necessario fra società e politica, e da lasciare senza voce e senza rappresentanza non zone marginali ma pezzi di società. Il riformismo stenta a diventare un processo culturale, che metta in movimento energie. Prendo l'esempio della scuola e dall'università: si è avviato il maggior processo riformatore dagli anni della riforma Gentile, con una sinistra che ha saputo metter da parte alcuni dei suoi feticci e dare impulso vero all'innovazione, ma quanti lo avvertono, quanti vi partecipano, e quanto si sta facendo perché questo processo di partecipazione si verifichi? Le forze che dovrebbero contribuire a ciò, sembrano occuparsi d'altro, come se tutto dovesse convergere nel processo di decisione e poco o assai poco nell'apertura delle idee. Ma le idee contano, qualche volta più dei fatti, come sempre la storia dimostra.

Un patto per la modernizzazione richiede questo passaggio attraverso le idee. È la storia d'Italia che particolarmente lo vuole, ed è la storia della sinistra italiana che particolarmente obbliga a ciò. Finalmente in questi anni un fronte di isolamento si è rotto, e la sinistra governa; il suo rapporto con il riformismo non è stato facile, come facile non è stato questo rapporto perfino per il grande liberalismo italiano, da Croce in giù per fare i massimi riferimenti. Si riapra questa stagione ideale: è un terreno di costruzione lenta, ma se non dovesse avvenire il risveglio potrebbe essere doloroso.



Non hanno progetto Ma la sinistra patisce un doppio fallimento

MARIO TRONTI

È stretto lo spazio politico della sinistra di governo, oggi. Sinistra e guerra, sinistra e terrorismo. A parte le strettoie della eterna congiuntura capitalistica. Pulsioni di violenza riemergono dal fondo delle società contemporanee, e chiedono di essere afferrate e controllate. Ne sono attraversate le società mature occidentali: Usa *do-cent.* E, per altri versi e in altre forme, le società più arretrate. Dalla criminalità organizzata alle depravazioni del tifo sportivo. Dalla etnicizzazione della guerra a questo impressionante ritorno, a fine Novecento, delle cinquecentesche guerre di religione. Dal delitto privato al delitto, diciamo così, politico.

Il grosso del corpo sociale assiste sbigottito e impotente a queste esplosioni di vera e propria irrazionalità. E il governo della normalità sfugge al compito di capire per intervenire. Bisognerebbe ragionarci sopra in grande: se ci fosse ancora in piedi una cultura politica. Ma questa ha piegato le gambe sotto i colpi del senso comune, vincente e dominante.

Sono società di conflitto, queste. Non di ordine. Sono state ordinate, conflittualmente, per i loro interessi, dai padroni stessi della società, dalle classi dirigenti e dai loro pensatori. E il conflitto è come l'acqua, che non scorre ma dilaga. Se la fermi da una parte, scappa fuori da un'altra parte. Il conflitto sociale, organizzato dai sindacati, rappresentato dai partiti, istituzionalizzato negli Stati, a lungo ha assicurato una forma di coesione del rapporto interumano. E il conflitto centrale di classe ha fatto ancora di più, ha creato appartenenza, riconoscimento, identità, ha prodotto valori, condivisi e di parte, le uniche figure di valori che funzionano. Questo passaggio di civiltà ha trovato nel movimento operaio un grande soggetto storico. Chi guarda a quelle cose come a un male finalmente debellato, non sa di che cosa parla e comunque apre, ha già aperto, un vaso di Pandora di incontrollabili derive sociali.

Vaneggia d'altra parte chi da quella tradizione ricava un linguaggio - di questo si tratta non di idee - a giustificare forme di terrorismo politico. Inconcepibile di una continuità tra quella storia e questo culto della violenza individuale, tra quell'orizzonte di organizzazione e questo neoanarchismo disperato. Incomprensibile, per chi abbia attraversato quell'esperienza teorica, questa pedagogia ideologica dell'atto violento. Per capire, bisogna cercare altrove. Nel volantino Br, non è stonato soltanto il discorso generale, è stonata la stessa analisi della fase. Le mosse governative di politica del lavoro sembrano più un pretesto che

la vera motivazione del gesto. E, per conoscerle quelle mosse, non basta molto di più che una buona informazione giornalistica. Che poi, nelle pieghe delle istituzioni repubblicane ci sia qualcuno che gioca alla guerra civile, non è una novità nell'interminabile caso italiano.

Molto si è detto in questi giorni delle diversità di contesto tra gli ultimi anni Settanta e gli ultimi anni Novanta. Ma allora bisogna concluderne che l'acqua in cui si muove il nuovo fenomeno è più questo clima di violenza diffusa, amplificato dall'irruzione delle immagini di guerra, che specifiche condizioni di disagio sociale e di insoddisfazione politica. Bisogna stare attenti ora a non enfatizzare la portata dell'accaduto, sottolineando una ripresa di esperienze passate. Cadere nella trappola mediatica di un ritorno del terrorismo, è adesso l'ultimo errore da fare. Dell'atmosfera plumbea degli anni di piombo - violenza mirata e repressione indiscriminata - non se ne sente proprio il bisogno.

Più precisamente, mi pare che inutilmente si finisca per nobilitare questo atto scellerato descrivendolo come il tentativo di colpire il riformismo della sinistra. Gli si fa praticamente dono di un progetto politico forse del tutto assente. E si aggiungono a quell'arco pericolose frecce mobilitanti.

Intanto, questo riformismo non risulta così evidente e consistente da richiamare su di sé i fulmini della lotta armata. Questa è un'opinione assai personale

conseguenza di una posizione teorico-storica che vede non uno ma due fallimenti: quello della iniziativa rivoluzionaria e quello della prospettiva riformista. La sinistra europea dovrebbe seriamente e lucidamente tornare a riflettere su questi finali esiti novecenteschi. Non per dimettersi dalle proprie responsabilità di governo, ma per ridimensionarle adesso e rilanciarle domani. L'alternativa non può essere quella tra riforme sociali e violenza politica. I margini di riformismo sono stretti come gli spazi della politica. Si tratta di lavorare per ampliare gli uni e gli altri. Per farlo, non serve molto mettersi in continuità con l'una o con l'altra delle tradizioni del movimento operaio. Tanto meno serve, anzi è rinunciataria e dannosa, la fuga all'indietro verso una forma genericamente democratica. Ripartire dal punto dell'inizio a volte è utile per riagguantare il filo della storia e spezzarlo poi in un punto. Ma questo riapre il grande discorso che cerca di capire dentro quale società stiamo, per sapere che farne. Sinistra e guerra, sinistra e terrorismo, tragicamente, ci richiamano a questo ordine del giorno.

La borsa con i documenti di D'Antona nel luogo in cui l'intellettuale e consulente del governo è stato assassinato dai nuovi terroristi

